



Accademia di Studi Storici Aldo Moro

In occasione del XXXII anniversario  
della morte di Aldo Moro

**LA PATRIA DIFFICILE DELLE DEMOCRAZIE  
DEL XXI SECOLO**

*Una riflessione sul senso dell'unità nazionale,  
ricordando Aldo Moro*

Roma, 12 maggio 2010

*Intervento di*

**Luciano d'Andrea**

*Direttore dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro*

## **Introduzione**

Il tema proposto nell'incontro di oggi – la rilevanza nelle società contemporanee dell'idea di nazione e delle categorie ad essa collegate – può essere affrontato adottando due differenti registri.

Il primo, di una rilevanza indubbiamente problematica, è quello, per così dire, istituzionale, dove entrano soprattutto in gioco le regole costituzionali, le architetture istituzionali o le attribuzioni di potere. È di una rilevanza problematica, credo, anche perché, se in via teorica è possibile, a questo livello, distinguere tra loro le categorie della nazione, quella di patria o quella di Stato, in sede analitica questi concetti tendono fortemente a sovrapporsi o ad assumere valori e significati diversi a seconda delle prospettive adottate.

Un secondo registro è quello biografico, dei sentimenti comuni, del senso di appartenenza e delle concrete interazioni umane e sociali. Nel mio intervento, mi muoverò su questo secondo registro, che credo fosse il più vicino alla sensibilità di Moro; senza dimenticare, tuttavia, i contributi dati da Moro anche sul versante più propriamente istituzionale, ad esempio nel contesto dell'Assemblea costituente, nella sua azione politica per l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario o del suo ruolo nei processi di unificazione europea.

L'immagine di una "patria difficile", come suggerisce il titolo del nostro incontro, credo che calzi bene anche adottando questa seconda prospettiva. Categorie come quelle di nazione, di patria, di unità nazionale e, spesso, persino di Stato, sono effettivamente sempre più difficili da utilizzare anche all'interno della vita sociale nel suo complesso.

Nei limiti imposti dal tempo a mia disposizione, cercherò di approfondire alcuni motivi che sono alla base di queste difficoltà. Lo vorrei fare, intrecciando tra loro **due linee di ragionamento**, che riflettono le due anime della mia vita professionale: quella di sociologo e quella di direttore dell'Accademia Aldo Moro.

Come sociologo, sono spinto a ricercare il legame tra la crisi dell'idea di nazione e le grandi trasformazioni che stanno interessando le società contemporanee, sintetizzabili nel complessivo passaggio dalla società moderna a quella che viene variamente indicata, a seconda delle scuole di pensiero, come società post-moderna, iper-moderna, liquida, post-industriale, del rischio o della conoscenza.

Come direttore dell'Accademia Moro, sono invece spinto a leggere queste stesse questioni alla luce del pensiero di Moro, pensiero che credo offra alcune interessanti chiavi interpretative al riguardo.

## **La nuova fase della modernità**

Conciliare queste due prospettive – quella sociologica e quella legata al pensiero di Moro – non è certo automatico; e tuttavia è anche relativamente facile.

Moro è stato in effetti testimone dei primi momenti del passaggio alla fase della modernità che stiamo vivendo oggi; e benché fosse difficile, egli riuscì, almeno in parte, a cogliere i segnali di quel che sarebbe venuto successivamente, grazie a due attitudini, entrambe a lui universalmente riconosciute:

- da una parte, la capacità di “vedere lontano” e di ragionare anche su dimensioni temporali di lungo periodo;
- dall'altra, la tendenza a guardare all'interno della società, per coglierne le dinamiche di cambiamento più profonde.

Combinare insieme, queste due attitudini hanno permesso a Moro di intuire, almeno parzialmente, le dimensioni dei cambiamenti che si stavano preparando e di percepirne le poste in gioco. Questa sensibilità sembra incrementarsi, in Moro, in coincidenza con il cosiddetto “'68”.

Ancora oggi, un po' velleitariamente, c'è qualcuno che si domanda se il '68 si poteva evitare o meno, come se si fosse trattato di un evento qualsiasi. In una prospettiva sociologica, ma, credo, anche in quella di Moro il “'68” appare sotto tutt'altra luce. Esso rappresenta il primo, evidente manifestarsi della transizione alla società post-moderna, il primo segno di un sistema complesso di cambiamenti che arriveranno a toccare le basi stesse della vita sociale: l'organizzazione e la percezione dello spazio e del tempo, le forme più elementari della comunicazione o i meccanismi di percezione e di rappresentazione della realtà.

## **Tratti distintivi della società post-moderna**

Di questa transizione, Moro aveva percepito alcuni aspetti importanti, elaborando una propria interpretazione. Ritengo che questa interpretazione sia

importante per capire la sua visione della nazione, della patria e dell'unità nazionale.

Mi soffermerò su cinque tratti distintivi della società post-moderna che mi sembra Moro abbia prefigurato:

- la crescente autonomia degli individui rispetto alle strutture sociali;
- la diversificazione della società;
- la crescente condizione di incertezza che caratterizza la vita sociale;
- il rafforzarsi delle interdipendenze globali;
- la crisi delle istituzioni della modernità, a cominciare da quelle politiche.

### *a. Autonomia*

La cosiddetta "società post-moderna" si caratterizza innanzitutto per una crescente autonomia degli individui, singolarmente o in forme associate, che si esprime in tutti gli ambiti della vita sociale: autonomia nella produzione di idee e di rappresentazioni della realtà, ma anche autonomia nel costruirsi un proprio stile di vita, una propria identità, di perseguire un proprio progetto professionale o esistenziale, di sviluppare proprie reti relazionali. Si tratta dunque di una società più dinamica, in cui le strutture e le istituzioni sociali hanno meno potere, minore coerenza e presa, direi meno pretese sui singoli individui.

Moro rileva le dimensioni epocali di questo passaggio, cogliendole con un misto di speranza e di motivata preoccupazione. Quasi paradigmatico, al riguardo, è il ben noto intervento di Moro al Consiglio Nazionale della DC del 1968:

Tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai. Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, (...) sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità.

Per poi concludere:

siamo davvero a una svolta della storia e sappiamo che le cose sono irreversibilmente cambiate, non saranno ormai più le stesse.

## ***b. Diversificazione***

Questa autonomia crescente degli individui e degli aggregati sociali produce, inevitabilmente, una continua diversificazione sociale, culturale, economica, etica; diversificazione che assume, non di rado, i caratteri di una vera e propria frantumazione del tessuto sociale.

Anche di questo, mi sembra, che Moro fosse consapevole. In un intervento del 1969, egli esprime la preoccupazione che “il nuovo (...) si vanifichi nella rovinosa dispersione dell’anarchia”, mentre, in un discorso del 1974, mette in luce il paradosso derivante dallo sviluppo :

Questa Italia disordinata e disarmonica è però infinitamente più ricca e viva dell’Italia più o meno bene assestata del passato. Ma questa è solo una piccola consolazione. Perché anche nel crescere e del crescere si può morire.”

## ***c. Incertezza e rischio***

Questo ci porta a un terzo tratto della cosiddetta “società post-moderna”.

Proprio perché diversificata e legata a una produttività sociale diffusa, è una società più insicura, incerta, priva di un centro stabilizzatore e in cui, pertanto, aumentano le possibilità per ognuno di trovarsi improvvisamente esposti al rischio di esclusione e di marginalizzazione sociale, per i motivi più diversi.

Quello dell’esclusione è un tema ricorrente nel pensiero di Moro. Rilevante, in proposito, è quanto egli afferma, nel 1975:

Nessuna persona ai margini, nessuna persona esclusa dalla vitalità e dal valore della vita sociale. Nessuna zona d’ombra in un ritmo graduale, armonico, universale di ascensione. Niente che sia morto, niente che sia condannato, niente che sia fuori della linfa vitale della società. Questo è il problema immane della piena immissione della masse nella vita dello stato, tutte presenti nell’esercizio del potere, tutte presenti nella ricchezza della vita sociale

Come si vede, il “problema immane” al quale Moro si riferisce, quello dei rischi di esclusione, si presenta in lui immediatamente in una duplice forma, quella cioè di un’esclusione dall’esercizio del potere, ma anche quella di

un'esclusione dalla crescente ricchezza della vita sociale e dalle opportunità che essa è in grado di offrire a ciascuno.

#### *d. Interdipendenze globali*

Anche grazie alla sua lunga esperienza di Ministro degli esteri, Moro era anche molto consapevole delle crescenti interdipendenze globali; e non solo di quelle politiche o economiche, ma anche di quelle culturali e sociali. Più volte egli richiama l'esistenza di un "processo di unificazione del mondo" ormai "giunto in una fase avanzata" (1972); più volte riconosce l'avvenuta saldatura tra il destino dei Paesi più ricchi e quello dei Paesi più poveri del pianeta; parla di "un'opinione pubblica mondiale, una coscienza umana con la sua voce" che "esiste e pesa"; ed è anche tra i più attenti interpreti della natura globale del problema della difesa dei diritti umani, come emerge, ad esempio, da un suo articolo del 1982, in cui afferma:

Siamo solo ai primi passi di un'evoluzione destinata a riconoscere che la condizione umana dei cittadini del mondo non può essere disciplinata in modo esclusivo secondo criteri interpretativi ed interesse dei singoli Stati. Almeno per quanto riguarda i fondamentali diritti umani gli Stati non sono sovrani.

#### *e. Crisi della democrazia e dei centri politici*

L'ultimo elemento della cosiddetta "società post-moderna" che vorrei qui richiamare è rappresentata dalla crisi di tutte le grandi istituzioni della modernità (da quelle scientifiche a quelle culturali, da quelle economiche a quelle sindacali), prime fra tutte, di quelle politiche. Di fronte a cittadini più autonomi, istruiti, dotati di un incrementato accesso a tecnologie sempre più potenti; di fronte a società attraversate da correnti di "energia sociale" mai prima così forti e rapide, tutte le istituzioni della modernità sono state costrette a modificarsi e a reagire.

La crisi della politica è anche la questione su cui Moro insiste di più, quella che lo preoccupa maggiormente. Vede la politica troppo fragile e direi troppo piccola per fronteggiare l'imponenza di cambiamenti sociali, in sé portatori di emancipazione sociale, ma potenzialmente devastanti se non interpretati e orientati dalle istituzioni della politica. Vede anche la crisi dei partiti, la loro inabilità a reagire con quella forza e quella capacità di interpretazione che sarebbero richieste dalla situazione.

Cito alcuni brani, in rapida successione.

Nel 1969 afferma:

“Sentiamo che i tempi si fanno stretti e che non c'è molto margine, perché le istituzioni assolvano al decisivo compito di incanalare e rendere feconde le correnti di libertà e giustizia che scuotono la nostra società, come ogni società nel mondo.

Sempre nel 1969, in un altro suo intervento, Moro si sofferma sulla crisi dei partiti:

Del resto, una società sempre più presente a se stessa travalica le strutture dei partiti ed è sempre meno agevolmente riconducibile, come prima avveniva, nell'ambito di una impostazione particolare, sotto lo scudo di una ideologia ben definita ed esclusiva.

In un discorso del 1974, mette in luce lo sbilanciamento tra una società dinamica e vitale e una politica troppo lenta e incapace di interpretare la realtà:

C'è una sproporzione, una disarmonia, una incoerenza tra società civile, ricca di molteplici espressioni ed articolazioni, e società politica, tra l'insieme delle esigenze, nel loro modo naturale ed immediato di manifestarsi, ed il sistema apprestato per farvi fronte e soddisfarle. (...) È stanca la vita politica, sintesi inadeguata e talvolta persino impotente dell'insieme economico-sociale del paese. (1974)

E ancora, in un discorso del 1976, i timori di Moro circa la stabilità del sistema politico appaiono ancora più evidenti:

È giusto (...) temere per lo Stato democratico, dubitare che esso non riesca ad essere uno strumento aperto, flessibile, ma istituzionalmente capace di dare alla libertà tutto il suo spazio. L'equilibrio tra le crescenti libertà della società moderna e il potere necessario all'ordine collettivo è fra i più grandi, se non il più grande problema della nostra epoca.

Riassumendo e semplificando alquanto, mi sembra di poter cogliere in Moro almeno tre elementi:

- la sua piena consapevolezza, almeno a partire dagli anni '60, di un passaggio epocale in corso (la “nuova umanità”), portatore di una forte carica emancipatrice, alimentata da una crescente soggettività degli individui e dei gruppi sociali;

- la altrettanto piena percezione della incrementata incoerenza e complessità delle società contemporanee, tali da renderle sempre più difficili da governare;
- il fondato timore che le istituzioni politiche potessero dimostrarsi incapaci di fronteggiare questi mutamenti e che potesse essere messo in dubbio lo stesso assetto dello Stato democratico.

Tutto ciò più aiutare a comprendere la costante tensione dimostrata da Moro, specialmente a partire dall'esperienza del centro-sinistra, a favorire l'integrazione delle masse nella democrazia, a sostenere l'allargamento della base democratica e a ricercare, in ogni circostanza, un punto di equilibrio, una forma di ordine, una sintesi politica la più efficace possibile.

Credo che sia in questa visione generale delle cose si iscriva anche il modo in cui Moro interpretava la nazione e l'idea di patria.

## **La nazione e la patria nella prospettiva di Moro**

### *a. Dall'identità alla soggettività*

Mi sembra innanzitutto che Moro, sin a partire dall'immediato dopoguerra, abbia cercato di ricollocare queste categorie in un nuovo contesto.

Come altri leader della nuova Italia democratica, Moro cercò di "salvare" il binomio patria/nazione dal naufragio del fascismo, sradicandolo dal contesto del nazionalismo in cui questi lo aveva collocato. All'interno di questo contesto, la patria e la nazione avevano un carattere decisamente identitario, nel senso che fondavano una identità definita sulla base di elementi, di natura storica, linguistica o culturale, ritenuti distintivi della collettività, appunto, nazionale.

Moro esce decisamente da questa logica. Certamente, patria e nazione rimandano a una identità nazionale; ma tale identità non si costruisce attorno a un grappolo di tratti distintivi costruiti nella storia, ma riflette piuttosto l'esperienza vitale di una società in quanto tale.

Mi pare illuminante, in proposito, il ragionamento proposto da Moro in un suo discorso del 1944:

Noi parliamo allora senza timore di collettività, intendendola come un complesso di esperienze umane eguali alla nostra, un ritrovamento del nostro io negli altri, del nostro io che tanto più si possiede quanto più vada ripetuta, e sempre in modo originale, la sua umana appassionante vicenda in altri uomini. Così la Patria è totalità di esperienze umane e riflette nella sua grandezza e complessità quello che è il contenuto di ogni vita individuale. Proporcioni di amarla e di dare tutto per essa, non può voler dire altro che invitarci ad amare le cose che amiamo perché umane.

E conclude:

Solo a questo titolo l'amor di Patria si pone tra i più sacri sentimenti dell'uomo e ci solleva con la sua esigenza, rendendoci capaci di ogni sacrificio.

Nella visione di Moro, pertanto, ogni collettività sembra specchiarsi nelle altre, portandosi dietro tutta la propria esperienza storica; e lo fa, tuttavia, non per contrapporla a quella delle altre collettività, ma per scoprirsi ognuna come una diversa espressione di una stessa umanità comune. Proprio per questo, la patria o la nazione non possono essere racchiuse in una identità cristallizzata; esse hanno senso se invece si arricchiscono della soggettività espressa dalla collettività nel corso della sua evoluzione

Questa visione emerge, ad esempio, in un discorso di Moro del 1967:

Possiamo ritenere che l'Italia, nella vita democratica, nell'esercizio di civili responsabilità che ricadono su tutti possa diventare più ricca, più giusta e più viva. (...) Possiamo ritenere che non si pongano dinanzi solo mete, pure altamente apprezzabili, di benessere e di giustizia, ma idealità morali e civili e che la nostra sia sempre più una società ricca di cultura, di tecnica, di gusto, di senso umano, di solidarietà, di alte idealità civili, la Patria è appunto espressione della ricchezza, di una siffatta ricchezza della comunità nazionale.

La patria, in questo passaggio, appare totalmente declinata al futuro, una entità sempre da costruire e da riempire di tutto ciò che la società sarà in grado di produrre in termini di cultura, di gusto o di senso umano.

### ***b. L'unità nazionale***

Questa visione, già presente, come ho detto, nel secondo dopoguerra, sembra affinarsi e svilupparsi soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '60,

mano a mano che Moro percepisce la fine imminente della società industriale e l'emergere di una società profondamente differente, prodotta da forti spinte sociali tese all'emancipazione, ma anche capace di spaccare gli assetti politici e istituzionali, di creare conflitti insanabili e di minare le basi della solidarietà nazionale.

Non a caso, Moro sposta sempre più l'attenzione verso il tema dell'unità nazionale e della preservazione della comunità nazionale. In questo quadro, patria e nazione divengono due categorie di riferimento per fare da contrappeso alle tendenze disgreganti prodotte dai mutamenti sociali in atto.

È interessante notare che questa funzione aggregante è riconosciuta da Moro anche alle identità locali. Significativi, in proposito, sono i punti salienti di un intervento di Moro del 1967. Moro esordisce affermando:

“C'è una voce delle città e delle zone della imponente realtà periferica della nazione che non può essere soffocata, che non può non essere ascoltata”.

Di fronte a questo, per:

(...) esprimere la nostra volontà politica di riconoscere il 'modo di essere periferico' del Paese come essenziale espressione di libertà, ci siamo impegnati a votare subito la legge elettorale regionale.

Si tratta, continua Moro, di:

un processo di unità che deve essere realizzato partendo dal basso. Ed esso deve essere realizzato se la democrazia vuole sopravvivere.

Per poi concludere con una saldatura tra dimensione locale e dimensione globale:

Possiamo essere per una società nazionale articolata, mentre siamo proiettati verso grandi sforzi continentali ed intercontinentali.

Non c'è dunque nessuna contrapposizione tra i differenti livelli in cui si gioca l'identità di una collettività (locale, nazionale, europea), sempre che tale identità rifletta una dinamica vitale, che proviene dal basso della società.

Per contro, i timori di una disgregazione a causa delle spinte di cambiamento provenienti dal basso sembrano acuirsi, in Moro, dopo il 1968 e ancor più negli anni '70.

In un suo discorso del 1974, egli collega in modo diretto i rischi derivanti dallo sviluppo all'unità nazionale. Si tratta di:

reagire all'emergenza, alla rischiosa, ma sempre affascinante avventura del nostro sviluppo, con il senso vivo della nostra unità di popolo.

In un altro intervento del 1977, il binomio disgregazione/unità ritorna in modo prepotente:

Contro le dispersioni pericolose, come contro le costrizioni soffocanti, c'è la nostra capacità di stabilire centri molteplici di potere e di influenza, ma insieme la nostra capacità di raccogliarli nella unità dell'Italia.

Il punto su cui maggiormente convergono le tensioni prodotte dal cambiamento è, secondo Moro, soprattutto lo Stato. Afferma nel 1976:

Questo turbamento alla base della vita sociale, squassata nei vecchi equilibri, impaziente e, talvolta, violenta nella ricerca dei nuovi, genera quella inquietudine, quella incertezza sui valori, quel disordine che, partendo dalle coscienze, si riflette sulle istituzioni. È diminuito il potere dello Stato. (...) Più difficile, più problematico, per così dire, più sottile è l'assolvimento del compito dello Stato di unificazione e di guida della vita nazionale.

## **La patria difficile: alcune riflessioni sull'attualità**

Questo rapido excursus sul pensiero di Moro in merito alle categorie della nazione e di Patria è inevitabilmente incompleto. Non ho approfondito il modo in cui egli collega queste categorie, ad esempio, all'evolversi delle relazioni internazionali, in rapporto all'unificazione europea o nelle contesto dei rapporti tra Nord e Sud del pianeta.

Mi sono piuttosto soffermato su quelli che mi sembrano essere i punti di maggiore contatto tra il pensiero di Moro e la realtà delle società del XXI secolo.

Occorre subito mettere in luce come, dall'epoca di Moro, molte cose siano cambiate e molti processi che lui aveva colto allo stato nascente abbiano assunto

una piega per molti versi imprevedibile. Si pensi, in proposito, alla fine inaspettata e persino improvvisa del confronto Est-Ovest.

La crisi dei sistemi politici – che Moro coglieva soprattutto come un problema italiano – si è rivelato essere un fenomeno globale. In modi e con intensità differenti, tutte le democrazie, ma direi tutti i sistemi politici, incontrano oggi seri problemi nel portare a una sintesi politica le spinte contraddittorie prodotte da società sempre più articolate, complesse e in stretto collegamento tra loro.

Moro, ancora, non ebbe modo di confrontarsi con le potenti tendenze localistiche che avrebbero di lì a poco attraversato gran parte dei Paesi d'Europa, né con le ondate migratorie internazionali le quali, soprattutto dagli anni '80 in poi, avrebbero reso ogni riflessione sulla nazionalità ancor più complessa, problematica e densa di nuovi significati, soprattutto in concomitanza con l'emergere del terrorismo islamista.

Nonostante questo, credo che sia ancora possibile trarre dal pensiero di Moro qualche utile indicazione. Ne identificherò, sinteticamente, quattro.

#### *a. Approccio costruzionista*

Mi sembra, innanzitutto, ancora feconda la scelta di Moro di adottare un approccio, per così dire, “costruzionista” e non “identitario”, alle categorie di nazione e di patria. Come ho cercato di sottolineare, per Moro, patria e nazione sono categorie che fanno riferimento a un processo di costruzione di una collettività, processo sempre aperto ad esiti diversi e non a un “blocco” di elementi culturali, linguistici o valoriali “congelati” in una identità definitivamente data. E questo, credo che per Moro valga per qualsiasi forma di identità: quella nazionale, ma anche quelle locali, quelle culturali o quelle religiose.

Dietro ogni riferimento identitario, per Moro, c'è sempre una società in movimento. Se la società cambia, ma non cambia la sua identità o, peggio, quando si vuole che la società corrisponda a forza a una sua presunta identità, si aprono conflitti insanabili che mettono a rischio lo stesso sistema democratico.

Ho l'impressione – ma potrei anche sbagliarmi – che la tendenza dominante sia oggi verso un irrigidimento delle identità, un loro crescente uso come strumenti da utilizzare contro gli avversari. In questo modo, però, il processo politico

diventa sempre più ingestibile, sia al livello nazionale che a quello internazionale, a causa dei tanti oggetti identitari messi in campo; tutti, sostanzialmente intrattabili, non negoziabili, rigidi, non conciliabili l'uno con l'altro.

Se dunque una indicazione può essere tratta dal pensiero di Moro, è quella di provare a smontare queste identità costituite e cristallizzate, senza tuttavia tradire le legittime e diffuse aspirazioni di riconoscimento, di appartenenza e di solidarietà che le sostengono. Ma come farlo?

### ***b. Deficit di rappresentazione***

Questo mi spinge a una seconda considerazione.

Sinceramente non credo che – almeno parlando del nostro Paese – i nostri concittadini si siano dimenticati di essere italiani e che non ci siano più istanze di riconoscimento e di appartenenza che possano essere ricondotte all'idea di patria o al senso di una collettività nazionale.

Credo piuttosto che queste istanze non siano più interpretate da categorie come quelle di Patria o di nazione, almeno fintanto che continuano ad essere utilizzate in chiave prevalentemente identitaria, senza domandarsi quanto esse rispecchino la realtà di un Paese che, nonostante tutto, continua a cambiare e a mostrare segni di insospettata vitalità. L'idea astratta non corrisponde più alla realtà concreta e si è creato un gap cognitivo e affettivo tra significante e significato, tale da far sembrare obsoleto, inefficace e persino retorico parlare di patria o di nazione.

Questo significa – azzardo un'ipotesi – che la soluzione non sia solo nel cercare gli elementi culturali, storici e linguistici comuni a tutti. Si tratta anche di provare a rappresentare in modo più completo, equilibrato, pure critico se necessario, come è fatto oggi questo Paese, ricercandone, piuttosto che nascondere, gli elementi di diversità che indubbiamente lo caratterizzano e che ne costituiscono la ricchezza, la sua caparra per il futuro.

Ciò vuol dire anche provare a superare la rappresentazione monca e debole, spesso infelice, talvolta stereotipata, a volte ingiustificatamente deprimente e, a volte, altrettanto infondatamente esaltata, che viene data della società italiana, nella dimensione politica, nel dibattito pubblico, nel mondo artistico e culturale o nel mondo dei media.

### *c. La memoria storica*

C'è poi una terza considerazione da fare.

Riconoscere questo deficit di rappresentazione dell'Italia e della società italiana non vuol dire affatto mettere da parte il valore della memoria storica. Anzi, se – come sostiene Moro – la patria e la nazione si riferiscono alla totalità delle esperienze umane, il valore della memoria storica appare anche più rilevante; non si dà esperienza (quella di una collettività, ma anche di un individuo) se non si cumula e non si manifesta in orientamenti culturali, in simboli, in sentimenti comuni; in elementi, insomma, che facciano da fondamento culturale e spirituale, magari tacito, ma comunque presente, alla convivenza civile.

Di nuovo, se tali elementi sono utilizzati solo per guardare al passato e non anche per interpretare il presente o prefigurarsi un futuro comune, essi servono a poco; anzi, rischiano di essere oggetto di divisione e di controversia.

Mi pare che siano da intendere all'interno di questo orizzonte le posizioni espresse recentemente dal Presidente Giorgio Napolitano quando invita a celebrare il 150mo anniversario dell'Unità d'Italia guardando avanti, “traendo dalle nostre radici fresca linfa per rinnovare tutto quello che c'è da rinnovare nella società e nello Stato”.

### *c. Una diversa idea di unità*

Passo all'ultima considerazione.

Mi sembra che il punto di vista di Moro – almeno nella interpretazione che ho cercato di elaborare – ci permetta anche di ragionare sul tema dell'unità.

Non va dimenticato che Moro ha sempre creduto nell'unità come fattore in grado di produrre un valore aggiunto, in termini di surplus di vita politica e sociale. È stato sostenitore dell'unità del suo partito, dell'unità del parlamento, soprattutto nei momenti più duri della Repubblica; è stato un costante propugnatore dell'unità del Paese e convinto sostenitore di quella dell'Europa.

Chiaramente, se il panorama è quello di collettività separate, ognuna racchiusa nel bozzolo della propria irriducibile identità, allora c'è poco da fare. Ogni ragionevole tensione verso l'unità – sia essa l'unità nazionale, quella europea o

quella del pianeta – rischia di dissolversi sotto il peso di un così forte armamentario ideologico; il che è paradossale in un'epoca che molti avevano un po' affrettatamente definita post-ideologica. Oppure, e ancor peggio, l'unità diventa imposizione, prevaricazione, un gioco a somma zero dove la vittoria di una parte equivale alla sconfitta delle altre.

L'indicazione che mi sembra emerga da Moro è di non pensare all'unità in termini di omogeneità o di compromesso al ribasso. Al contrario, la prospettiva che egli segnala è quella di considerare l'unità – e in particolare l'unità nazionale – come un campo aperto, un processo di convergenza, che permetta a tutti di “dare il meglio di sé”, riconoscendosi parte di una stessa collettività, non in nome di presunti elementi di omogeneità, ma di una comune tensione verso obiettivi di grande respiro. D'altro canto, è così che funziona nelle società contemporanee: l'identità si sceglie di costruirla e non si pone più come un dato ricevuto per meccanismi ascrivibili.

Illuminante è, in proposito, quanto Moro scriveva in un articolo su “Il Giorno” nel 1977:

Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino; è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo. La pace civile corrisponde puntualmente a questa grande vicenda del libero progresso umano, nella quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, mentre si lavora, ciascuno a proprio modo, ad escludere cose mediocri, per fare posto a cose grandi.

Ecco, ritengo che questo sia il punto: non si tratta solo di recuperare elementi di unità e di convivenza nelle regole comuni o in nuovi meccanismi istituzionali, pur importanti. Si tratta, soprattutto, di recuperare il senso e il gusto di “fare posto a cose grandi”, di lasciare lo spazio a progetti pregni di significato e di perseguire obiettivi comuni di alto profilo; tutto il resto, suggerisce Moro, verrà da sé.